

La rubrica **ActorSegno** si propone di studiare il funzionamento di un film a partire dalle performance dei suoi interpreti. Lo scopo è di conferire alla recitazione cinematografica un'autonomia estetica che non si riduca né alla sociologia del divismo né ai canoni teatrali, introducendo fattivamente l'analisi del contributo dell'attore nel dominio della teoria e della critica.

### UN AMALGAMA AGGIORNATO

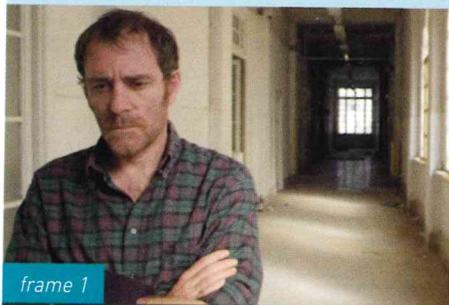
L'ultimo film di Daniele Gaglianone, presentato alla Mostra di Venezia nelle Giornate degli Autori, non ha avuto vita facile nelle sale. Non tutti hanno potuto vederlo, poiché l'auto-distribuzione (unica via possibile per far uscire il film) è inevitabilmente incappata in alcune resistenze e difficoltà. La recente uscita del Dvd potrà almeno in parte risolvere il problema, rendendo il film accessibile a chi se lo è perso. Certo, non è la stessa cosa, e questo vale per ogni film, ma per quello di Gaglianone la visione in sala, magari alla presenza del regista e degli interpreti, è la condizione ideale per entrare in sintonia con un progetto che, per sua stessa natura, sta dentro e fuori dallo schermo, inizia prima e finisce dopo la proiezione, rifugge la logica del prodotto chiuso, ben fatto, mettendo continuamente in discussione (e in scena) un rapporto non pacificato tra realtà e finzione. Come ha sottolineato Micaela Veronesi su queste pagine (n. 186), "non è facile scrivere del film di Gaglianone perché è un prodotto anomalo e volutamente imperfetto". Ma questo film *chiede*, in modo anch'esso anomalo e volutamente imperfetto, di essere discusso.

Come leggere il lavoro degli attori e della regia in *La mia classe*? Vediamo un interprete professionista e molto noto al pubblico italiano, Valerio Mastandrea [**frame 1**], e un gruppo di non professionisti di diverse nazionalità. Un professore di italiano e la sua classe multi-etnica di un C.T.P., e attorno a loro, fuori campo e talvolta in campo, la troupe e il regista [**frame 2**]. La presenza dei non attori e la dimensione meta-cinematografica sono i principali ingredienti che permettono a Gaglianone di esplorare l'ambiguo confine tra ciò che è reale e ciò che è artatamente costruito, fra recitare e portare in scena se stessi, tra identità reale e finzionale. Ma ciò che accade nel film è anche qualcosa di più e di diverso. L'autenticità che dovrebbe essere "garantita" dai non attori emerge non tanto dalla forza della loro presenza o dal meccanismo reiterato del disvelamento dell'artificio (una sorta di *backstage* mostrato allo spettatore), quanto dalla relazione che s'instaura tra il professore, interpretato appunto da Mastandrea, e i suoi studenti. Sono proprio questi passaggi del film, ovvero quelli in cui il disegno della messinscena è lineare, a rappresentare la sfida più interessante [**frames 3-4**].

Una sfida che ha radici lontane, ma

## LA MIA CLASSE

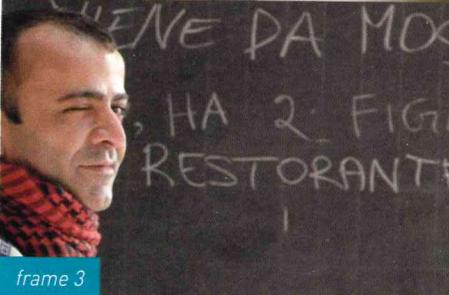
di Daniele Gaglianone, Italia, 2013



frame 1



frame 2



frame 3



frame 4



frame 5



frame 6

che qui viene rinnovata e riaggiornata sui temi urgenti del presente, e sui suoi cortocircuiti. La relazione tra attore professionista e non professionisti non può non richiamare alla memoria le osservazioni di André Bazin a proposito del neorealismo italiano, pubblicate nel lontano 1948. Il critico francese aveva visto nell'"amalgama", ovvero nella compresenza di due piani della presenza attoriale (la cosiddetta *vedette* e gli attori presi dalla strada) una delle soluzioni più felici di quella stagione. L'amalgama presuppone appunto che i due piani si integrino, si compenetrino e si stimolino reciprocamente: "quando l'amalgama è riuscito [...] si ottiene appunto quella straordinaria impressione di verità dei film italiani attuali". L'incontro fa sì che l'ingenuità tecnica degli uni benefici dell'esperienza dell'altro, e viceversa. E in questo film effettivamente accade qualcosa del genere poiché sguardi, tempi di reazione, sorrisi, silenzi, lacrime, incertezze nei gesti e nelle parole, rendono viva la sceneggiatura, fin quasi a cancellarla

[**frames 5-6**]. Come per incanto, quella lieve stonatura che tante volte percepiamo quando sullo schermo ci sono i non professionisti, scompare. Non si distingue più ciò che è accidentale da ciò che è preordinato, e Mastandrea trova una esemplare misura tra i suoi afflitti drammatici (spesso frustrati in molti dei film in cui recita) e la sua naturale propensione verso la commedia.

La struttura, però, si scompagina dall'interno, come a voler fuggire la logica di un meccanismo funzionante e appagante, per insinuare il dubbio che quel rapporto così felicemente risolto sia appunto una finzione, e non la realtà. Ciononostante è proprio in questi momenti che la domanda che Mastandrea pone a Gaglianone sul senso del progetto che stanno realizzando, trova una risposta, seppur parziale: la stessa esperienza della lavorazione, la vita del set, e il gioco della recitazione, possono avere un valore che supera i confini del film e tocca l'esistenza e l'identità delle persone. Di tutti, professionisti e non professionisti.